

Spezzetta del Popolo 13 settembre 1968

IL TEATRO TORINESE IN CERCA DELLE SUE RAGIONI D'ESISTERE

Senza una linea artistica il cartellone dello Stabile



Manca un regista stabile, manca una vera e propria compagnia, si accattonano e finanziano spettacoli d'estrazione diversissima, anche beneficiando con il denaro pubblico le compagnie private

A prima vista, e a prendere per buoni tutti gli apprezzamenti positivi che il Teatro Stabile di Torino si autoindirizza nella ventina di fogli con cui presenta il suo programma di attività nell'imminente stagione, ci sarebbe davvero da rallegrarsi.

Non si annuncia forse un programma « particolarmente ricco e impegnativo di spettacoli »? Non si sottolinea forse quanto il preteso « rinnovamento » dell'Ente si adegui tempestivamente « alla spinta più vigorosa di fatti ed esperienze che investono il teatro italiano nel suo insieme e la stessa nostra società agitata da indubbi e molteplici fermenti di trasformazione »? Non si accentua, inoltre, quanto « l'impostazione delle attività annunciate si fonda sul principio di un "gruppo" inteso a creare, all'interno del teatro, condizioni tali da consentire un costante dialettico dibattito esteso a tutti i settori artistici e tecnici »? Non si esaltano, infine, l'« intensificazione dei rapporti con la città a tutti i livelli », un « ulteriore sviluppo dei contatti con il mondo della scuola », « un programma articolato e suddiviso, in distinte sezioni, in modo da soddisfare le diverse legittime esigenze del pubblico », e ancora tante altre presunte innovazioni o « conquiste » quali l'ennesima promessa di una scuola per la formazione degli attori oppure l'ennesima promessa di un ulteriore sviluppo dell'attività nell'ambito del Piemonte, della regione valdostana e addirittura in quelle zone confinanti della Svizzera e della Francia che meglio si prestano a favorire un « proficuo e regolare scambio di esperienze culturali »?

Si tratta, non c'è dubbio, di un « programma » che, sulla carta, o meglio nelle sue premesse, può essere apprezzato solo da chi è disposto a lasciarsi lusingare dalle belle parole, dalle intenzioni, dalle teoriche formulazioni (e sorprende che ad elogiargli come un fatto « coraggioso » e di « grossa rottura » sia proprio quel critico torinese dell'« Unità » che in altre occasioni, nei confronti di strutture e di persone rimaste nel frattempo praticamente immutate, si era espresso con ben altri termini di giudizio, e con sostanziale atteggiamento di sfiducia: cos'è avvenuto, nel frattempo? ma si tratta pure di un « programma » che richiede, al contrario, un atteggiamento per lo meno cauto e prudente a chi ha dovuto purtroppo riconoscere, per via di esperienze amare, quanto sia frequente la differenza fra le parole e i fatti, e a chi dunque sia purtroppo abituato a diffidare delle belle parole e delle pur migliori intenzioni dovendo di conseguenza rimettersi al necessario confronto fra le intenzioni stesse con quei fatti concreti, essenziali, che tante, anche troppe parole, si limitano, come nel caso in questione, a proporre solo « ipotesi di lavoro », più o meno attendibili e convincenti, mentre la loro effettiva consistenza, con i conseguenti apprezzamenti, debbono necessariamente rimandarsi alle indispensabili verifiche del palcoscenico, sempre dovendosi anche ammettere, stando al passato, che tali esperienze non siano in fin dei conti eluse.

Inadempienze

Si spera, con ciò, che chi è in tal modo abituato (e comunque impegnato, per dovere) ad aspettare di fornire i suoi giudizi obiettivi, e quindi quei personali apprezzamenti che, stando in platea, dovrebbero adeguarsi o contrapporsi, « dalla parte del pubblico », agli anticipati apprezzamenti con cui lo « Stabile » già definisce del tutto positiva e apprezzabile la sua prossima attività, di non doversi poi trovare a denunciare ancora una volta troppe inadempienze o delusioni, come è accaduto in passato, e in particolare nell'ultima, catastrofica stagione dello « Stabile » torinese: lo si spera, voglio aggiungere, con tutta sincerità, non fosse altro che per amore del teatro in generale, con tutte le implicazioni sociali che ne conseguono, restando dunque fermissimo il presupposto che sui risultati complessivi dell'attività dello « Stabile » in generale e sulle particolari giustificazioni e sugli esiti dei testi e allestimenti annunciati, non rimane che attendere di formulare in tutta se-

renità quelle singole, oneste considerazioni che si dovranno fare giorno per giorno, caso per caso, durante tutto l'arco della stagione.

Ma non si può, d'altra parte, troppo conoscendo fatti e problemi del teatro, sottrarsi ad alcune considerazioni che saltano all'occhio e che non possono non lasciare estremamente perplessi quanti speravano che la gravissima crisi strutturale, artistica e direi « di fondo » dello « Stabile » di Torino, tanto vistosamente « esplosa » l'anno scorso con le dimissioni di De Bosio, potesse trovare una sua soluzione nella consapevolezza esatta dei suoi motivi, e con decisioni, di conseguenza, veramente « risolutive », o per lo meno, come ebbi occasione di raccomandare, almeno umili, semplici, abbastanza coscienti di una situazione che reclamava una partenza « da zero », su nuove basi, con uno spirito nuovo, e meglio ancora con uno « spirito » qualsiasi, soltanto autentico e sincero, che restituisse all'attività dello « Stabile » torinese quelle ragioni propriamente culturali, estetiche, « civili », che tuttora non si riescono purtroppo neppure a intravedere nei propositi di una generica funzionalità e di un malinteso « servizio pubblico ».

Quali ragioni?

La tesi che il cartellone di quest'anno sia tutto « intonato » (sino ai limiti del « Benito Cereno » di Melville adattato per il teatro da Robert Lowell) sul tema della « borghesia », nel disperato tentativo di trovare qualche coerenza nel cartellone stesso, non è che un'amena barzelletta che trova capziose quanto eleganti ragioni grazie solo alla fine penna di chi si è prestato a suffragare in qualche modo una motivazione che appare non soltanto puerile ma persino ridicola per il fatto che il teatro, tutto il teatro, esclusi solo pochi e sporadici episodi (in prevalenza dialettali) non fa che riflettere da secoli i problemi e le crisi della borghesia: figuriamoci quindi in quale « scoperta » vorrebbe trovare un alibi quello che appare come un cartellone sostanzialmente irrazionale, rimediato, eclitico nel peggiore dei termini, e in fin dei conti accettato da ogni parte, senza una minima, vera coerenza.

Dispiace, in particolare, che proprio all'indomani di lunghe, assidue impegnatissime riunioni dei critici e degli « operatori teatrali » più impegnati a proporre nuove leggi e soprattutto nuove più razionali e avanzate prospettive al corso della vita scenica italiana (riunioni avvenute a Riccione e a Firenze, con una conclusione che, fra l'altro, esprime un « generale e vigoroso dissenso da tutte quelle operazioni attraverso le quali il "teatro pubblico" può essere tentato di delegare — o effettivamente delegare — la propria funzione a compagnie private, sostituendo con la loro attività i propri impegni) proprio il Teatro Stabile di Torino (« affitti » la privatissima cosiddetta « compagnia dei giovani » (la « Albani-De Lullo-Falk-Valli ») contidandole (e finanziandole) quale suo spettacolo inaugurale quell'« Amica delle mogli » di Pirandello, che la compagnia stessa in ogni modo si era già proposta di rappresentare per suo conto (con prospettive comunque apprezzabili, posso supporre, data la stima e persino l'amicizia che ho con i teatranti sovracitati), ma intorno al cui allestimento con il pubblico denaro dello « Stabile » torinese, ci sarebbe ovviamente molto da discutere.

Ma quali ragioni proprie, in fondo, mostra questo teatro? Forse solo il coraggio (si fa per dire) di affidare a Carlo Quartucci la novità per l'Italia del polacco Tadeusz Rosewicz che s'intitola *I testimoni*? Forse la fiducia riposta nel giovane e tuttora solo televisivo regista Giorgio Bandini chiamato ad allestire il già citato « Benito Cereno »? Forse la temeraria speranza che Pier Paolo Pasolini, con il concorso della sua fida Laura Betti, riesca davvero a consegnare, e per giunta a mettere direttamente in scena, quella commedia, *L'orgia*, che già un anno fa era stata presentata nel programma dello « Stabile » e di

cui, dopo, non si è saputo più nulla?

Non certo ragioni « proprie » (oltre a quelle opinabili o almeno incerte che si sono citate) lo stesso « Stabile » può certamente avanzare nei confronti di un'altra « novità » italiana — « Il grosso Ernestone » — il cui allestimento, dal regista Massimo Scaglione a tutto il complesso degli interpreti, è tutto interamente affidato a quel « Teatro delle Dieci » di cui tante volte ho auspicato la « promozione » in una sede più adatta ma di cui dispiace invece l'asservimento del tutto provvisorio e casuale nell'ambito dello « Stabile ».

Se si aggiunge il nome di Gennaro Pistilli quale regista della sua stessa commedia « Quartetto Londra », se si sottolinea l'omissione del nome del regista dal quale verrà messa in scena la riduzione dei « Vicerè » di De Roberto un po' tardivamente curata da Diego Fabbri per lo « Stabile di Catania » e comunque ossequientemente accolta nel cartellone torinese, e se ancora si cerca di capire qualcosa nelle prospettive di un « Tecnoteatro » che promette non ben definibili spettacoli quali « Futur balla » e « Triperuno » (ma ci sono ancora da registrare altri spettacoli accolti dalla neonata Associazione del « Teatro Piemontese », dagli « stabili » di Catania e dell'Aquila, le rassegne universitarie o ancora i « lunedì » dedicati all'ospitalità di piccoli spettacoli d'avanguardia, senza nessun accenno, tuttavia, a sostanziosi e sempre auspicabili scambi con un « Piccolo Teatro » di Milano, seppur vedovo di Strehler, o al sempre vitale « Stabile » di Genova) la confusione, come si vede, è somma.

Manca, nel fondo, in un « direttore artistico » composto da cinque persone, un vero e proprio direttore artistico. Manca un regista stabile. Manca un indirizzo preciso. Manca, soprattutto, qualcuno, che sappia imprimere allo « Stabile » di Torino un indirizzo e un carattere diversi da quelli che siano configurabili in una generica « produzione » o « importazione » di spettacoli, nel cui caso aggettivi come « pubblico » o « privato » hanno la medesima, pratica e non sostanziale importanza.

Come ho già scritto e ripetuto altre volte o in altre sedi, manca, insomma, soprattutto, un'« anima », un vero e autentico palpito spirituale. Ma a che serve, allora, e quale significato autentico può avere, un Teatro Stabile?

Gian Maria Guglielmino